

Un incontro diabolico

Gianfranco Carpine

UN INCONTRO DIABOLICO

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2012
Gianfranco Carpine
Tutti i diritti riservati

Capitolo I

Spinga, spinga, così, bene. Calma ora, respiri. Raccolga le forze ora, ok, andiamo bene, ci siamo quasi, brava faccia uno sforzo, faccia ancora uno sforzo...

Ora raccolga tutte le sue forze e dia una spinta potente, forza, forza, ci siamo, ci siaaamo, ecco, la testa è fuori, faccia ancora un ultimo sforzo bene, bene, bravissima, eeeccolo qua, questo bel maschio... adesso la aiuto io.

Marta, con gli occhi velati dalle lacrime e dal sudore per lo sforzo appena compiuto, guardò l'ostetrica che teneva il bambino con una mano sotto la testina e con l'altra i piedini e glielo fece vedere per un breve istante. Il cordone ombelicale pendente, ancora umido della placenta.

Poi, dopo che l'equipe medica ebbe tagliato il cordone e provveduto alle suture necessarie, preso il neonato lo portò in fondo alla sala per effettuare le necessarie procedure di routine per permettere al bimbo di adattarsi alla nuova condizione nella quale ora si era venuto a trovare. Fuori dal grembo

materno. Fece una breve ma professionale e precisa pulizia delle narici, della **bocca** e naturalmente provvide al lavaggio totale di quel corpicino inerme e tenerissimo.

E' proprio un bel bambino, stava dicendo l'ostetrica, è stata proprio brava, signora, disse parlando al muro. Abbia ancora un attimo di pazienza e glielo metto fra le braccia. Il neonato emise qualche strillo al nuovo mondo nel quale ora si trovava ma smise quasi subito, limitandosi a stringere i suoi piccoli pugni, quasi che si fosse reso conto che il mondo nuovo non poteva accorgersi della sua presenza. Tanto valeva risparmiarsi il fiato.

Guarda qua, continuò la donna, nemmeno piange, si è già adattato, è proprio un bel maschietto, con le palline, disse poi sottovoce ed ironicamente.

Chissà come sarà contento il suo papà, terminò la frase voltandosi nel contempo verso Marta. Teneva il piccolo come un trofeo e dirigendosi verso il letto della puerpera per metterglielo in grembo, soggiunse:

Vero?

Marta sfuggì il suo sguardo, concentrando tutta la sua attenzione verso suo figlio, allargando le braccia per accoglierlo.

Glissò la domanda dell'ostetrica e sorrise felice verso quel visino arrossato, con quella piccola bocca che già cominciava a mungere il nulla.

Gli avvicini il capezzolo, le disse l'operatrice sanitaria, anche se per ora non mangerà, riconoscerà il suo odore e lo memorizzerà. Vedrà come succhierà fra due ore.

Poi, «Ha già pensato a come si chiamerà, immagino, la interrogò;»

«Sì, certo, rispose Marta, è un nome forse non più tanto di moda, per un maschietto, ma a me è sempre piaciuto... »

«Ah, bene, assentì la sua assistente, affaccendata attorno a lei per le sue mansioni, «E qual è?, come lo chiamerà?»

«Sì chiamerà Giulio, disse risoluta Marta, Lo chiamerò Giulio... Colaprico.»

L'ostetrica interruppe per un attimo le sue manovre, perplessa, poi comprese, non replicò, ma scosse appena la testa, ed in tono lievemente più brusco, disse soltanto: «Lo dia a me ora, lo riporterò per la poppata»

Capitolo II

Giulio, Giulio, chiamò Marta con tono severo, attento, non correre così... il bambino proprio in quel momento inciampò e cadde, mentre i piccioni spiccavano un breve volo, indifferenti, e si posavano poco più in là. Il bambino lungo disteso nella ghiaia del giardinetto, si sbucciò il ginocchio destro e si graffiò le mani, ma non si mise a piangere.

Erano trascorsi ormai quattro anni dal giorno in cui l'ostetrica gliel'aveva messo sul seno, ancora odoroso di placenta e tutto arrossato per il trauma della nascita.

La mamma percorse a passo veloce il breve tratto che lo separava dal figlio, lo prese in braccio apostrofandolo;

«Ecco, vedi, zuccone, non vuoi mai darmi ascolto...» Il bimbo le fece vedere le sue piccole mani graffiate e lei vi soffiò sopra con tenerezza, Giulio le sorrise soddisfatto, le diede un bacio cercando, ma non riuscendoci a stringerle le braccia, poi, testardamente, riprese a correre.

Marta lo lasciò fare, si era abituata ormai al suo comportamento da bimbo autonomo e cocciuto e non poté fare a meno di pensare a quanto somigliasse al padre, anche in certi lati del carattere.

Lei, naturalmente, era stata informata della morte di Corrado, il papà del bimbo. Notizia che tra l'altro era stata riportata da molti quotidiani, i quali avevano naturalmente ricordato le fasi del suo arresto, le motivazioni del suo tentato gesto e la condanna subita.

Nonostante tutto, alla notizia lei era stata colta da una grande tristezza. Quell'uomo aveva, anche se in modo negativo, influito notevolmente nella sua vita. Ed era comunque l'uomo verso il quale aveva provato un trasporto fino ad allora a lei sconosciuto, e cosa più importante, era pur sempre il padre di quel frugoletto che stava correndo lì, davanti a lei e che tra mille difficoltà, le riempiva la vita.

Alla morte di Corrado, quattro anni prima, era accaduto un fatto altrettanto tragico e a suo modo straordinario. All'epoca il fatto del mancato attentato alle autorità, aveva provocato larga eco in tutta Italia, e la stampa ne aveva dilatato l'attenzione dell'opinione pubblica, riportando per diversi giorni notizie sull'uomo, sulla sua storia personale, scavando nel suo passato, si era naturalmente venuti a sapere dell'esistenza dei due figli del soggetto.

Lo straordinario e tragico fu che i due figli, concordemente e tra polemiche roventi tra sostenitori e detrattori, dichiararono la loro volontà di disconoscere il padre, per disprezzo per ciò che aveva

tentato di fare, arrivando a non reclamarne le spoglie alla sua morte.

Per questa ragione, quasi giocoforza, Marta si sentì investita della responsabilità di provvedere ad una sepoltura perlomeno decente, così fece, e da allora si era recata più di una volta sulla tomba di quell'uomo, il padre di suo figlio, per portare qualche fiore. Corrado Manenti fu infatti sepolto nel cimitero di Bari, nel campo comune.

Ovviamente, vi era sempre andata da sola, non poteva portare con sé il bambino, LORO figlio. Lui si sarebbe chiesto, avrebbe chiesto chi andavano a trovare.

Giulio per ora non faceva domande, non ancora, riguardo il suo papà, ma Marta sapeva che prima o poi quel momento sarebbe arrivato, e lo temeva, molto.

Ci pensava spesso, vedendo suo figlio crescere così in fretta. Nel suo cuore paventava il giorno che se ne sarebbe uscito con la domanda fatale.

Aveva pensato a qualche tipo di risposta da fornire, ma nessuna le sembrava convincente. Avrebbe dovuto dire una bugia? Era meglio preparare il bambino ad una sconvolgente verità?

Decisione estremamente difficile da prendere e lei non si sentiva preparata a questo.

Inevitabilmente, trovandosi combattuta in queste considerazioni, Marta, alla fine, decideva di procrastinare ad altro momento la scelta definitiva.

Allo stato attuale lei aveva molti altri impellenti motivi di preoccupazione. La sua famiglia, saputo della sua condizione, e saputo soprattutto chi ne era il responsabile, le aveva imposto un out-out. O l'aborto terapeutico o la rottura dei rapporti. Ogni

ragionamento, ogni tentativo di mediazione finiva inevitabilmente con una chiusura totale, una barriera impenetrabile, un muro antisfondamento.

Quindi lei aveva optato per proseguire la gravidanza, a sua volta si era ostinatamente opposta alla prima opzione.

Accettando anche l'ineluttabile e drastica decisione dei suoi.

Si era di conseguenza trasferita in un modesto ma decoroso monolocale sul viale Capruzzi, ed aveva iniziato una nuova vita, da donna e mamma sola con un figlio da allevare con le sue sole forze.

Fortunatamente, in quanto dipendente statale, aveva potuto usufruire di tutte le garanzie riguardo lo stipendio, i permessi e le licenze spettanti per legge.

Inoltre, Teresa D'Angelo, una collega, le era stata molto vicina, erano diventate amiche. Di più, per il piccolo Giulio era diventata Zia Teresa e una volta esaurito il periodo di congedo per maternità, Teresa si era sempre prestata volentieri per agevolarla nei turni di lavoro, occupandosi del bimbo, arrivando a sacrificare i suoi riposi.

Una motivazione di tanta disponibilità in realtà c'era, e parecchio esplicativa.

Teresa D'Angelo, fidanzata e convivente di Antonio Calise, suo collega, gran bravo ragazzo, aveva scoperto di non poter avere figli causa una grave malformazione uterina, la prognosi era stata definitiva e tranciante. Grave malformazione uterina irreversibile. Solo una complessa operazione chirurgica avrebbe potuto darle qualche speranza, ma lei aveva una paura fottuta di sottoporsi a tale intervento.